

Nella seconda giornata disinteresse in aula e dibattito a colpi di spillo

# Un segretario, tanti interpreti E la sinistra proclama: «Non mi sciolgo»

Critico intervento di Galloni: il rinnovamento non si fa liquidando le componenti storiche ma abolendo il mercato del potere - Piccoli vuole un dc a Palazzo Chigi a dicembre - Colombo: col Pci nessun compromesso - Franco Marini (Cisl) per un «partito popolare»



## Così in notturna il duro confronto tra le correnti

Nell'assemblea del «listone», Bodrato contro l'«ammucchiata indistinta al centro» - De Mita minaccia di ritirare la candidatura

ROMA — Il congresso «parallelo», quello delle riunioni delle correnti e delle trattative segrete, è cominciato subito dopo la relazione di De Mita. È stato proprio il segretario ad inaugurarlo, alle nove e mezza di lunedì sera, riunendo all'hotel Sheraton i suoi «grandi elettori»: gli oltre 600 delegati del «listone» che si è presentato in 14 congressi regionali, vincendo con il 65 per cento. Con loro, De Mita è stato chiaro: se il processo di scomposizione delle vecchie correnti non proseguirà, lui non si candiderà alla guida del partito. Un monito rivolto soprattutto alla sinistra interna, assai «perplessa» di fronte all'invito del segretario a sciogliersi in una nuova maggioranza che ha tutti i caratteri, come ha detto Bodrato, di una «ammucchiata indistinta verso il centro».

De Mita aveva voluto tastare personalmente il polso dei suoi «grandi elettori», nonostante apparisse stremato dopo una relazione durata quasi quattro ore. Accanto a lui, sulla tribuna dello Sheraton, siedono i giovani «colonnelli» che vorrebbero promuovere ai vertici del partito, i segretari regionali toscano, lombardo ed emiliano, Matulli, Tabacchi e Castagnetti.

Ha aperto Mattarella, commissario a Palermo ed altro pupillo del segretario. Ha sottolineato il valore delle aggregazioni che si sono costituite a livello regionale (area Zac ed ex dorotei), il punto da cui partire per costruire la Dc senza correnti. Poi, il forlaniaco Prandini ha portato l'adesione del suo gruppo al «listone». E così ha fatto anche il

al «listone» è dell'intera sinistra Dc, ci va bene; se è a titolo personale non ci interessa», ha detto dal suo Gallo. «Questi dell'area Zac — ha reagito il fanfaniano Orsini — hanno sempre un quarto di nobiltà in più». L'eco dello Sheraton ieri si è sentita nei corridoi del congresso, prima ancora che esplosse il «caso Galloni»: i maggiori esponenti della sinistra sono ritornati alla carica. «L'assemblea di ieri non è stata risolutiva», ha dichiarato Rognoni. E Bodrato: «Non capisco perché dovremmo dissolverci come sinistra, soprattutto nel momento in cui sentiamo dire che il «listone» significa un'inizio di neo-centrismo. Un processo così delicato come quello del superamento di vecchie distinzioni non può avvenire attraverso la costituzione di un nuovo gruppo di potere». Parole, queste, che hanno fatto venire in mente la battuta pronunciata uscendo dallo Sheraton da un autorevole leader dell'area Zac: «De Mita vuole una sola corrente, quella demitiana».

Intanto, dopo l'appello del segretario a sciogliere i vecchi gruppi, per tutto il giorno di ieri sono state intravolate trattative segrete con i luogotenenti del segretario. Argomento? La composizione del nuovo Consiglio nazionale: e sì, molti sono disposti a «sciogliersi», ma pretendono che il nuovo «parlamentino» venga eletto sulla base della percentuale ottenuta da ciascuna corrente nei congressi regionali.

A un certo punto si era anche sparsa la voce che persino Donat Cattin, uno opposito-

ROMA — A ranghi ridotti, in una sala costantemente semivuota, il congresso dc avvia il passo tra i confini della crisi dello Stato sociale, gli orizzonti di un «nuovo riformismo». Naturalmente, si sentono interpretazioni diverse: per accenti, sensibilità, interessi. E spesso dal microfono riecheggiano le polemiche e le manovre in corso per il potere interno del partito.

Il taculino registra intanto un clima congressuale: platea per lo più distratta, assorta sui giornali, ma soprattutto resta a concedere foci massicce di applausi. Nella serata, il segretario ha un andirivieni continuo. La palma del sorriso spetta forse al ministro della Sanità Degan, contento di veder rispettato in platea e sugli spalti quasi senza deroghe il divieto di fumo.

Il ritorno al fiamma del neoliberalismo si vanno esaurendo, assieme alle punte di conservazione», così parla Paolo Cabras, il dirigente «terminale» dell'organizzazione democristiana. S'incrina a metà mattina il rapporto di maggioranza al segretario. «La revisione dello Stato sociale non è appannamento del nostro impegno di solidarietà», anzi, rappresenta una garanzia contro le «false eguaglianze». Chi vuole concedere, chi cerca di resistere? Forse quei gruppi di iscritti che fanno un gran chissà quando sale sul podio il segretario della Cisl Franco Marini.

La sua è tutta una rivendicazione orgogliosa dell'«anima popolare» della Dc, di fronte al rischio che «diventi un'altra cosa». La sala è sempre semideserta. Ma il leader sindacale trascina molti applausi. Rivendica il «riformismo popolare» per la Dc come un «obbligo» legato di-

rettamente alle «radici dei valori permanenti e storici» dello scudocrociato, scalfiti — a suo giudizio — da certe tentazioni di «seguire le mode» del liberismo. Sembra, e probabilmente è, una critica al De Mita di appena una stagione fa, lo Stato sociale? Correggiamolo, ma «non se ne smantelli l'ossatura», e i servizi di base restino pubblici, tuona Marini. E la premessa per un'altra punteggiatura al segretario? De: «Caro De Mita, mi pare che qui dentro qualche ministro ci sia, mi pare che la Dc abbia una presenza nel governo. Eppure, l'impostazione della legge finanziaria 86 pone in luce le carenze dell'attuale popolazione: basti tra i lavoratori dipendenti e i

pensionati sono esclusi dagli assegni familiari». De Mita non può fare altro che registrare il boato dei congressisti e fare buon viso.

Mentre i giovani dc, in sala stampa, confessano a un gruppo di cronisti il loro timore che il partito non sappia «parlare delle cose concrete che interessano la gente», all'ora di punta della seduta prende il microfono Giovanni Galloni. Attacca garbatamente ma direttamente De Mita proprio sulla «commossa» congressuale: impedisce che «sul vertice del partito» possano influire ancora «condizionamenti in termini di puro potere» e possa perpetuarsi «all'infinito la pratica delle lottizzazioni». Certo, le correnti

hanno molte colpe, ma — ecco dove insiste il direttore del «Popolo» — «non possiamo correre il rischio di cadere nella tentazione di mettere al posto di vecchie e pur deprecate macchine di potere, delle macchine di potere assai più moderne e più forti e forse assai meno controllate e controllabili». Da De Gasperi a Moro, il rapporto dei segretari dc con la sinistra interna, con «le correnti di pensiero», è sempre stato «almeno dialettico», e l'Unità del partito «non è mai stata di costrizione». Rinnovamento? Bene, ma «non può consistere nella abolizione della sinistra o delle correnti storiche, deve consistere nella loro abolizione e nella lottizzazione». Certo, le correnti

lottizzazioni o spartizioni del potere e del sistema di tessera. Galloni ha proprio deciso di sfoderare una insolita grinta. Adesso pare prendere le distanze da De Mita anche su un altro versante: «Sarebbe errato dire che l'alternativa tra vecchia e nuovo ha sostituito quella tra conservazione e progresso, una rivoluzione tecnologica pagata a milioni di disoccupati «sarà anche moderna e nuova, ma non può essere accettata da un partito popolare come il nostro». Galloni riceve gli abbracci di Zac, Salvi, del gruppo dei forzanostri. De Mita prende l'occasione per fare un salto in tribuna degli spalti, dove incontra il gesuita padre Sorge.

Bruno Tabacchi è uno dei «giovani leoni» del segretario. Si sofferma soprattutto su due concetti. Primo: l'Italia ha oggi «necessità di una nuova capacità di guida e di governo ispirata a una diversità di vedute e di interessi». Perciò la Dc è chiamata a non meglio definite «scelte decisive», impossibili senza il «coraggio» di una «classe dirigente matura». Secondo: De Mita non vuole «liquidare le opinioni» interne, ma sarebbe un «secondo corso» a un segretario autorevole, non dimezzato e in balla dei giochi di sempre. Con altre parole, Angelo Sanza, un altro «moschettiere» del vertice di piazza del Gesù, esige dal congresso «una svolta», anche se cerca di tranquillizzare la sinistra smorzando le riserve con la promessa che «in un nuovo partito nessuno è escluso o emarginato». Beninteso, neppure è «preventivamente garantito».

Intanto, arriva sui tavoli dei giornalisti un opuscolo dei funzionari della Direzione dc in cui si denuncia il progressivo degrado che investe tutto l'apparato. Evidentemente non basta loro che Cabras abbia indicato dalla tribuna il completo prioritarismo di «mettersi in sintonia con associazioni, movimenti, nuovi soggetti sociali». Proprio da Cabras è venuto anche un accenno al rapporto col Pci: «L'incunicabilità reciproca non giova, perché il nostro è un partito popolare che ha un comune interesse all'evoluzione della politica...». Secondo qualcun altro, leggi Gargani, è invece arrivato finalmente il momento di scoprire che «il Pci ha lasciato il socialismo» e che «la sua ragione sociale non è più la rivoluzione d'ottobre».

Il senatore Mario Ferrari-Aggradi denuncia con forza al Congresso il problema delle finanze dello Stato come «principale problema dell'economia italiana — dice — è a una svolta, ma guai a cullarsi su facili ottimismo: il tunnel della crisi è meno buio ma grazie a «fattori che non dipendono dalla nostra volontà». Anzi, «quello che manca è una efficienza globale del sistema», mentre «persistono gravi nodi strutturali» (sud, lavoro), e al paese serve «una strategia degna di questo nome». Ottimo, ma la Dc dove è stata in questi anni?

Flaminio Piccoli preferisce guardare avanti. Nell'intervento di giovedì sera, il capo doroteo che appoggia De Mita rimprovera a Galloni di aver mancato l'appuntamento con «uno sforzo reciproco di comprensione». La Dc starebbe per intraprendere «un viaggio nuovo», ci vogliono «metodi nuovi», anche se nessuno si illuda di cancellare «per editto» i molti fili della storia dc. Ecco cosa ha in mente Piccoli: caro De Mita, basta con il «commissariamento» del partito, con le grandi città, più che ai «baroni» stiamo attenti a quella «schiera di capi e capetti nominati per il dito del Signore, senza un vaglio democratico». Il presidente della Dc ha in serbo, come previsto, un «secondo corso», un «secondo disaccanto dal segretario: i rapporti con i socialisti. Guardiamoci, dice Piccoli, dalla «terza egemonia, quella del Psi, non legata a un corrispondente supporto elettorale». Bando dunque agli indugi e alle mezze frasi: «Il ritorno di un dc a Palazzo Chigi a fine anno non è questione di sedia, ma di riconferma della fisiologia della regia democristiana».

Infine, l'intervento di Emilio Colombo. Tre spunti: la gestione interna, il rapporto col Pci, la politica estera. La Dc può evitare rischi di «involuzioni plebiscitarie o regressioni cesariste» se finiranno le «divisioni verticali» non motivate da «apprezzabili differenze» sulla linea del partito. De Mita ha fatto bene a non dare spazio a «forme di compromesso» col comunista ma la Dc deve «anche approfondire quanto di nuovo emerge nel Pci, con un atteggiamento ben diverso da chi considera il Pci come un «secondo corso». Euronipismo e atlantismo: «La nostra indipendenza, la nostra sovranità nazionale — dice Colombo, mettendo il cappello sull'oltranzismo filo-Usa di De Mita — non hanno bisogno di dimostrazioni, né di essere velleitate dalle brezze dei nazionalismi mediterranei. La nostra scelta fu rimanere l'integrazione, non l'isolamento».

Marco Sappino

## Maria Fida Moro: «Difendete mio padre»

ROMA — «De Mita mi ha pregato di essere garbata. Sapete, lui ha sempre un po' paura delle mie azioni. Voglio dirvi che sono qui per chiedere come la Fondazione Moro del partito prenda finalmente vita. Penso infatti che otto anni di rodaggio siano sufficienti. Mi dispiace di vedere attaccato mio padre da tante parti e non ce la faccio più a difenderlo da sola la memoria». Così, Maria Fida Moro si è presentata ieri mattina poco prima di mezzogiorno al congresso, accolta dagli applausi della sala in piedi. Alla fine del suo breve intervento, il leader della Dc è andato ad abbracciarla, mentre il presidente della seduta, Luciano Minguzzi, il congressista (con l'evidente intenzione di tranquillizzarla) che «la Fondazione intitolata a Moro, come mi ha appena assicurato il segretario del partito, deve ormai considerarsi una realtà ben definita».

La figlia dello statista dc assassinato dalle Br aveva esordito dichiarando di sentirsi «un abusivo», ma di aver voluto venire comunque al congresso per la «tenerezza» di certi ricordi d'infanzia. Ma soprattutto «voglio cercare di essere qui — ha detto — voce della coscienza, voce della gente che ha voce, in mezzo a tutti voi che, al di là delle differenziazioni interne, siete legati alla memoria di mio padre». Maria Fida Moro ha accompagnato la richiesta sulla Fondazione all'annuncio di essere disposta «a muovermi in questo partito se papà viene difeso».



ROMA — Maria Fida Moro durante il suo intervento

## Che fascino il capitalismo di massa Ma De Mita sceglie i tagli di Gorla

ROMA — «Craxi potrà restare a Palazzo Chigi altri due anni, ma dovrà fare queste cose qui — l'Autorevole Espiratore batte le nocche sulla relazione di De Mita. Il programma di governo è tutto scritto in queste pagine. Prendiamo in parola il nostro interlocutore e andiamo a leggerle con più attenzione di quanto ci venga permesso di fare in un momento di pubblico ascolto. Lucchini, il presidente della Confindustria, ad esempio, ci si ritrova ampiamente. È il discorso di un segretario di partito che dice che ci sarà una così sostanziale: prima di distribuirle, la ricchezza va prodotta. C'è dunque una consonanza con quel che vogliono gli industriali privati, gli abbiamo chiesto. E Lucchini, abile: «Direi che c'è più attenzione rispetto al passato. Ma per la verità questo è un clima generale che percorre le forze politiche. È ascoltato ad esempio una maggiore apertura alle esigenze delle imprese anche nel congresso dell'altro grande partito italiano, il Pci, e cominciare dalla relazione di Natta».

Dunque, i tempi sono cambiati. E le scelte politiche? C'è la chiara consapevolezza — commenta Giorgio La Malfa — che la crisi sta passando; negli anni più serviti anche Craxi, adesso si ci profila una fase di crescita le cose si mettono diversamente. Come dire: il miracolo (ammesso che crivi davvero) lo gestiamo noi; caro Bettino fatti più in là... Non è facile, dunque, liberarci da queste e altre impressioni nell'esaminare, il giorno dopo, la mega-relazione di De Mita. «Il governo delle trasformazioni». Il segretario comincia alla grande. E dice subito: la governabilità non è di per sé sufficiente, occorre un periodo di medio periodo. Nessuno ha le ricette in tasca; anzi, nella ricerca ogni partito è solo. Le trasformazioni lanciano a tutti una sfida. Ma il centro del ragionamento demitiano, davvero rotondo e sapiente nella prima parte della relazione, ci sembra il seguente: il riformismo della sinistra è in crisi perché è nato ed è sviluppato con l'obiettivo di mettere limiti di equità e democrazia a una struttura proprietaria oli-

garchica. Oggi l'evolversi delle cose ha spiazzato questa robusta, ma vecchia base teorica e politica: infatti, si sta sviluppando un vero e proprio capitalismo di massa, altra cosa anche rispetto al capitalismo pubblico e di Stato che fu la risposta prevalente del riformismo di sinistra alla crisi dell'economia liberale. Una tale trasformazione, mentre taglia la spesa pubblica, crea l'humus più favorevole per una forza come la Dc che ha cercato di coniugare capitalismo e popolo. Spetta a noi, dice in sostanza De Mita, favorire questo processo e dare le nuove regole di cui ha bisogno.

Chi leggesse con questa ottica la intera relazione, dunque, si aspetterebbe una proposta simile a quella lanciata dal cancelliere dello scacchiere britannico Lawson: partecipazione dei lavoratori agli utili (magari con incentivi fiscali). O, magari, la ripresa della vecchia idea di «partecipazione popolare». Oppure, ancora, ipotesi concrete per favorire l'accesso di massa alla proprietà delle imprese. O almeno una variante del piano svedese elaborato da Meidner e tanto coccolato dalla Cisl di Carniti. Infine, se volessimo essere più modesti, suggerimenti pratici per sgonfiare l'eccesso di speculazione che attualmente droga la Borsa e dare, invece, una ossatura più solida al mercato finanziario. Ebbene,

questo ventaglio così ampio di idee, che pure circola per il mondo, non trova traccia nella relazione.

Forse ci siamo sbagliati. A questo punto, però, De Mita tira fuori l'asso vincente: occorre modificare le regole (sua vecchia idea fissa) e i meccanismi. Bene, ma come? La legge finanziaria non dovrà più essere omnibus, ma contenere solo poche cose; occorre che ogni spesa preveda la sua copertura, rafforzando l'art. 81 della Costituzione; ci vuole il voto segreto per ogni legge di spesa. Non sono davvero grandi novità. Su alcune di queste proposte giacciono in Parlamento provvedimenti di quasi tutti i partiti; anche dei comunisti. Ma allora perché non si è fatto mai nulla e perché ci spacciano cose che ormai hanno accumulato la polvere del ministero dell'Interno, un programma di governo per gli anni a venire?

Bisogna dire, per non essere accusati di faziosità, che il segretario dc ha messo al primo posto due questioni. La prima è la riforma della Gorla, al quale ha dedicato colonne intere di citazione del suo ennesimo piano quadriennale di rientro dal deficit pubblico. Ridurre le spese senza aumentare le tasse; molta prudenza nella riduzione del costo del denaro per non deludere i risparmiatori; la spesa corrente deve aumentare entro i limiti del tasso di inflazione e il disavanzo corrente deve essere azzerato in tre anni. Obiettivo, quest'ultimo, già lanciato

da Gorla tre anni fa e ancora non raggiunto. Insomma, i criteri sono quelli ribaditi ad ogni legge finanziaria per la verità con scarso successo. A questo punto, però, De Mita tira fuori l'asso vincente: occorre modificare le regole (sua vecchia idea fissa) e i meccanismi. Bene, ma come? La legge finanziaria non dovrà più essere omnibus, ma contenere solo poche cose; occorre che ogni spesa preveda la sua copertura, rafforzando l'art. 81 della Costituzione; ci vuole il voto segreto per ogni legge di spesa. Non sono davvero grandi novità. Su alcune di queste proposte giacciono in Parlamento provvedimenti di quasi tutti i partiti; anche dei comunisti. Ma allora perché non si è fatto mai nulla e perché ci spacciano cose che ormai hanno accumulato la polvere del ministero dell'Interno, un programma di governo per gli anni a venire?

Bisogna dire, per non essere accusati di faziosità, che il segretario dc ha messo al primo posto due questioni. La prima è la riforma della Gorla, al quale ha dedicato colonne intere di citazione del suo ennesimo piano quadriennale di rientro dal deficit pubblico. Ridurre le spese senza aumentare le tasse; molta prudenza nella riduzione del costo del denaro per non deludere i risparmiatori; la spesa corrente deve aumentare entro i limiti del tasso di inflazione e il disavanzo corrente deve essere azzerato in tre anni. Obiettivo, quest'ultimo, già lanciato

in concreto? Se lo dice il principale partito di governo, anche un modesto osservatore si attende che venga fuori corposa risposta. Ebbene, per il Mezzogiorno, troviamo il rilancio di grandi opere infrastrutturali e il sostegno alla imprenditorialità locale. Per l'occupazione, un salario di ingresso per i giovani, e (soprattutto quest'ultima) Luigi Lucchini. Ma anch'esse sono il collage del già detto. Basta, stiamo diventando pedanti. D'accordo, ogni partito esige e non può da solo risolvere il diaframma tra intenti e realizzazioni. Tuttavia, non riusciamo a capire francamente che cosa significhi la riforma di governo, anzi questo «riformismo bianco», come qualcuno l'ha chiamato. A meno che non si definisca «riforma» la riforma tutta l'elenco dei bisogni e degli occorre. Ma non è stato attribuito al Pci il vizio capitale dell'«omnibus» e del «bisognismo»? In conclusione, la relazione di De Mita parte puntando alto e fa trapelare ambizioni smisurate, ma naufraga quando si mette ad elencare le cose concrete da fare, quando tenta di buttar giù il decalogo del nuovo governo, magari quello presieduto dallo stesso segretario dc.

Stefano Cingolani

## Ghino di Tacco sta per prendere penna

ROMA — «Per ora non parlo, ascolto». Così Craxi ha risposto ai giornalisti che gli hanno chiesto un giudizio sul congresso dc. «La giornata di oggi è dedicata soltanto alla mia voce», ha aggiunto il presidente del Consiglio, al quale sono stati presentati a Palazzo Chigi gli ultimi modelli della Cagiva-Ducati, «ma molto presto mi farò sentire».

Sarà Ghino di Tacco a rispondere? «Questo chiedetelo al direttore dell'Avanti!». E poi si tratta di GdT, siete stati voi a battezzarlo Ghino di Tacco, ma si potrebbe trattare di Genaro da Todi o di Giovanni da Tolentino. Parlerà a Caprera, dove andrà sabato per la visita alla tomba di Garibaldi? «A Caprera vado per rendere omaggio a Garibaldi». Forse al ritorno? «Vedremo, vedremo», ha risposto Craxi.

## Istituzioni: proposte dc e giudizi di Zangheri

ROMA — Renato Zangheri, capogruppo del Pci alla Camera, si è soffermato ieri sulla parte dedicata da De Mita alle riforme istituzionali: «È più scarsa di altre — ha notato — mentre una qualche maggiore attenzione è dedicata alla modifica della legge elettorale. Non possiamo non essere soddisfatti che De Mita sostenga oggi la necessità e l'utilità della proporzionale, che noi abbiamo difeso anche quando la Dc tentava di liquidarla. Non riusciamo invece a comprendere come i cittadini possano scegliere anche la coalizione di governo: dovrebbe essere chiaro, in modo da non rimettere in discussione la proporzionale. Per noi il criterio principale per la formazione del governo deve essere quello dell'accordo franco sulle politiche e i programmi».



ROMA — Una panoramica del Palazzo dello Sport all'Eur, nella seconda giornata dei lavori del congresso democristiano

fanfaniano Darida. Il volto stanco di De Mita si è improvvisamente illuminato. Ma pochi istanti dopo, è andato al microfono Bodrato. E De Mita ha cominciato a battere nervosamente la dita sul tavolo.

«Non sono un'avanguardista del «listone», nel senso di ammucchiata, di indistinto...», ha detto Bodrato, mentre in sala calava il gelo. Ed ha quindi posto le due condizioni dell'area Zac per partecipare alla nuova maggioranza: sbarramento alle adesioni dell'ultima ora (riferimento ai forlaniaci); garanzia che la sinistra conservi la propria identità politica ed organizzativa, che insomma resti una corrente. A questo punto, De Mita ha chiesto la parola per pronunciare un intervento non previsto.

«Non capisco la discussione che stiamo facendo — ha esordito — qui o si nasconde qualcosa che non si dice, ed è meglio che si dica; o si vuol sapere qualcosa che non c'è, e che nessuno può dire». Poi, l'ultimatum: «Sono così convinto della necessità di un rinnovamento che, se non si realizza, non ci sto. Sono ossessionato dalla necessità di cambiare qualcosa. E mi parrebbe davvero strano non tenere conto di quanto è accaduto a livello regionale. È stata una storia vera di aggregazione. Prima di scegliere, molti amici hanno pensato e sofferto. Francamente non me la sento di liquidare questa esperienza». E ancora: «Non possiamo mettere sbarramenti a nuove adesioni». E chi aderisce, sia ben chiaro, lo fa a titolo personale, non a nome di una corrente».

L'assemblea si è chiusa così, senza decisione, con il problema della sinistra Dc ancora aperto e con un De Mita irritato.

«È stata una riunione molto kafkiana», ha commentato Piccoli uscendo. «Se l'adesione

re di De Mita, alla fine avrebbe aderito al «listone». Una voce, per la verità, avvalorata dallo stesso leader di «forze nuove», il quale aveva giudicato «buono» l'impianto politico generale della relazione del segretario; e dal suo braccio destro Sandro Fontana che aveva lasciato intravedere la possibilità di un accordo. I soliti «bene informati» di casa Dc avevano interpretato la disponibilità di «forze nuove» come una mossa pensata allo scopo di «farsi dire di no». Un no che, in tal modo, non potrebbe non coinvolgere anche altri «ultimi arrivati»: cioè Forlani, Donat Cattin, insomma, non vorrebbe restare solo all'opposizione. Ed il suo tentativo troverebbe una sponda nell'area Zac, che giudica imbarazzante l'alleanza con Forlani, ma anche nei «nuovi dorotei» che non nascondono l'ambizione di essere loro i «controllori» di De Mita. Se le grandi manovre puntino veramente a questo, lo si vedrà in seguito. Per ora, comunque Donat Cattin annuncia che «forze nuove» è intenzionata a presentare una propria lista e una propria mozione politica.

Di voci, nei corridoi del congresso, ne sono circolate tante anche a proposito del futuro organigramma del partito. Quella che però sembra avere una certa consistenza riguarda Martinazzoli: De Mita gli avrebbe offerto la vicegreteria unica. In altre parole, lo avrebbe designato alla successione nel caso che egli lasciasse il partito per assumere la guida del Governo. Le previsioni sui nuovi assetti interni si intrecciano con le voci di un possibile «rinascimento governativo». Ad esempio, Gava lascerebbe il governo per svolgere la funzione di capogruppo a Montecitorio. Ed un posto di ministro sarebbe stato assicurato a Rognoni ed a Scotti.

Giovanni Fasanello